

RANDAGISMO

# La 281 come la Legge Basaglia?

La posizione della SIMeVeP  
a sostegno della lettera del  
segretario nazionale

**L**e luci si accendono ogni tanto, e sempre per segnalare la situazione drammatica. I toni giustizialisti si accompagnano quasi sempre all'affannosa ricerca di un colpevole, quasi mai si cerca di capire, di comprendere i motivi per cui il randagismo, perverso epifenomeno del millenario rapporto di pacifica e utile convivenza tra il cane e l'uomo, sia diventato un problema per tutti, con ricadute tangibili per la sicurezza, per l'ambiente, per la salute degli animali e dell'uomo.

La prima, forse ovvia, considerazione è che non si dovrebbe parlare di "randagismo", ma di "randagismi": sono infatti estremamente importanti i condizionanti ambientali e sociali, tali da dare caratteristiche completamente diverse, in termini di incidenza e di percezione del fenomeno, nelle diverse realtà territoriali. Qualcuno, sulla base dei dati del Ministero della Salute, ipotizza la Linea Gotica, o meglio la Linea Gustav dell'ultima

guerra, come spartiacque dell'Italia del randagismo. Questo è probabilmente vero solo in parte: certamente la disponibilità di territorio libero e di fonti trofiche, una diversa presenza dello Stato, la presenza di vie di scorrimento veloce del traffico come cruenti regolatori, le attività di pastorizia, ma in particolare la sensibilità collettiva, influiscono in modo significativo sul fenomeno, che quindi non può avere una sola soluzione, ma deve avere più soluzioni, adeguate al contesto.

A tale proposito i dati nazionali oggi disponibili segnalano, in rapporto al numero di cittadini di ogni Regione, un numero equivalente di ingressi nei canili sanitari tra nord e sud: in molte regioni è però frequente vedere cani randagi per strada.

La popolazione canina registrata nella Banca Dati Nazionale di Anagrafe Canina, 5.500.000 animali, rappresenta circa un decimo della popolazione umana del nostro Paese.

Una presenza significativa, sia in termini sociali sia economici: la spesa annua per il mantenimento dei cani randagi in canile, stimabile in 1.150.000 per circa 230.000 soggetti, è comparabile con una manovra finanziaria, e probabilmente superiore al PIL di alcuni Paesi in via di sviluppo. Risorse sottratte in primo luogo alle politiche di gestione degli animali stessi, ma anche alla spesa sanitaria e sociale, improduttive in termini di progresso collettivo.



Molteplici le criticità, che fanno parlare di insuccesso, di emergenza, a venti anni dall'approvazione di una Legge mai applicata fino in fondo. Le analisi possibili sono molteplici ed evidenziano carenze di aspetto culturale, normativo, organizzativo, e infine economico, anche se forte è in più parti la sensazione che si spenda in modo incoerente al bisogno.

Sono oggi in discussione alcuni dei postulati ideologici della Legge 281, primo fra tutti l'eradicazione della Rabbia, vista la ricomparsa della malattia sul territorio nazionale. Non vi è chiarezza sui limiti etici della scelta eutanassica su un animale senza proprietario, o con un proprietario giuridico, il Sindaco, spesso condizionabile nelle sue decisioni, e che quindi quasi sempre preferisce di evitare di decidere. Il controllo demografico, sulla base delle risorse e delle conoscenze disponibili, ancor oggi non appare uno strumento adeguato, visto che bastano due cani fertili a popolare un canile in breve tempo. La stessa anagrafe canina, che si è rivelata uno strumento adeguato in molte Regioni, che mostrano oggi significative percentuali di cani vaganti recuperati e restituiti al proprietario, non permette di evitare il fenomeno emergente degli ingressi nei rifugi di animali di proprietà, indesiderati, o purtroppo non più sostenibili economicamente o non più gestibili per problemi comportamentali.

Il quadro normativo richiede una riflessione particolare, visti anche gli evidenti riverberi sugli aspetti organizzativi ed economici. La Legge Quadro 281 del 1991, peraltro già anticipata da alcune norme regionali, è stata recepita in tutto il Paese in circa 15 anni: è infatti del 2006 l'ultima Legge Regionale. Questo ha condizionato alcune difformità tra Regione e Regione, in una certa misura discostandosi dall'assetto organizzativo delineato dalla 281 che può così essere sintetizzato brevemente: le ASL gestiscono l'Anagrafe, la valutazione sanitaria

all'ingresso del canile sanitario, la sterilizzazione e la vigilanza, i Comuni gestiscono il canile sanitario e il canile rifugio, il servizio di accalappiacani; il volontariato collabora nella gestione del canile rifugio e delle colonie feline, in particolare ai fini delle adozioni.

Si tratta quindi non di attività prettamente veterinarie, ma piuttosto di attività sotto controllo veterinario ove le condizioni organizzative consentano questo. In un orizzonte certamente non omogeneo, i risultati favorevoli sono registrati in quelle Regioni, dove l'attività è maggiormente strutturata sui Servizi Veterinari della ASL, come Emilia Romagna, Lombardia, Veneto, Piemonte, Toscana. Un dato indiscutibile in termini di efficacia. L'affacciarsi di una nuova imprenditoria, la presenza di volontariato a diversa capacità e affidabilità operativa, in un quadro generale di riduzione delle risorse disponibili e di relativa poca attenzione da parte delle istituzioni, i Comuni e le direzioni delle Az. USL verso questo profilo di attività hanno generato alcune situazioni di crisi, che condizionano in modo significativo la percezione del problema: la sensazione che i finanziamenti resi disponibili dallo Stato e dalle Regioni non siano sufficienti, che si debba per prima cosa investire di più. Aspetto quanto meno singolare, considerato che ancor oggi non sono disponibili dati di buona qualità che permettano valutazioni di scala, che permettano di valutare in modo compiuto l'evoluzione dei bisogni, oppure di cogliere le molteplici possibilità delle attività sussidiarie di un volontariato formato e consapevole. In questo scenario appaiono quindi legittime delle riserve su quanto periodicamente allocato dal Ministero e dalle Regioni: non si tratta più di provvedere alla custodia del cane, di creare quindi soltanto un posto in un canile, ma di essere capaci di una risposta di sistema, adeguata alle esigenze sanitarie e comportamentali di quel cane, in equilibrio con la

sensibilità collettiva, nel rispetto dell'animale e, nel non raro caso di animali aggressivi o con malattie potenzialmente pericolose per la salute umana, come la leishmaniosi, di garantire al meglio la sicurezza collettiva.

La dimensione attuale del problema, e la sua soluzione, che, per l'analisi sopraesposta, non può che essere multifattoriale, può in ultima analisi essere ricondotto a una carenza di governance, per difetto di informazioni e di chiaro mandato su compiti e funzioni operative.

In questo quadro, lo sforzo della Sanità Pubblica Veterinaria deve essere centrale al problema, orientato in particolar modo verso la raccolta, elaborazione, valutazione dati, ma anche verso la definizione e condivisione tra i diversi attori coinvolti nel sistema, di un nuovo profilo etico e di procedura.

A tale proposito la SIMeVeP guarda con attenzione all'uso della vaccinazione anticoncezionale, come metodica adeguata al controllo di popolazione, ma anche allo sforzo di formazione oggi in corso in tutta Italia, attraverso il c.d. patentino, di una leva di proprietari consapevoli e informati. Sicuramente è quindi necessaria una responsabilità tecnica e competente, che non può che essere veterinaria, impostata dai Servizi Veterinari, di cui si auspica una maggiore specializzazione, ma articolata sulla sussidiarietà del mondo libero professionale, che dovrà esprimere delle figure di riferimento tecnico, primo tra tutti il Direttore Sanitario, a garanzia sanitaria dei Canili Rifugio, in colloquio produttivo, attraverso metodiche di accreditamento e la definizione di adeguati profili tariffari con il mondo imprenditoriale e con il Volontariato.

Una funzione regolativa, certamente coerente al mandato di Sanità Pubblica, che però dovrà mantenere, in ragione di valutazioni di appropriatezza e compatibilità economica, la competenza operativa da sempre patrimonio dei Servizi.



**S.I.Ve.M.P.**

SINDACATO ITALIANO VETERINARI MEDICINA PUBBLICA

00198 ROMA - Via Nizza, 11 - Tel. 068542049 - Fax 068848446

E-mail: segrenaz@sivemp.it - www.sivemp.it

Al Ministro della Salute  
Prof. Ferruccio Fazio

Al Sottosegretario di Stato  
On.le Francesca Martini

Alla Direzione Generale della Sanità Animale e del Farmaco Veterinario del Ministero della salute  
Dott.ssa Gaetana Ferri

Agli Assessori alla sanità delle Regioni e delle Province autonome di Trento e Bolzano

Al Presidente ANCI  
Dott. Sergio Chiamparino

Alle associazioni presenti al Tavolo nazionale  
- Enpa  
- Lav  
- Lega difesa del cane  
- Associazione canili del

LORO SEDI

Prot. N. 242/3 del 14 maggio 2010

Oggetto: Tutela degli animali d'affezione e prevenzione del randagismo: criticità ed emergenze.

A quasi vent'anni dall'entrata in vigore della legge 281 del 1991, il problema della prevenzione del randagismo e della inidoneità delle condizioni strutturali e di custodia nei canili appare in tutta la sua urgenza, soprattutto in alcune zone del Paese dove il numero degli animali ospitati in queste strutture rappresenta un'emergenza oltre che sanitaria ed economica, anche etica.

I veterinari del Servizio Sanitario Nazionale condividono i principi della legge, ma denunciano da tempo - anche nelle occasioni pubbliche, attraverso la stampa, con pubblicazioni scientifiche - le condizioni di disagio e di inadeguatezza, ormai storiche, con cui in certe regioni si misurano nello svolgimento delle funzioni istituzionali.

Si tratta di situazioni di degrado e inciviltà che superano ogni limite di decenza di fronte alle quali i servizi veterinari di molte Regioni si trovano spesso impotenti.

Il problema del sovraffollamento dei canili e del proliferare di rifugi improvvisati senza i minimi requisiti per il benessere animale non si può certo risolvere immaginando di liberare gli animali e lasciarli al loro destino. Una popolazione che in certi territori è in continuo aumento impone soluzioni mirate e sostenute con risorse e misure straordinarie.

Crediamo sia necessario affrontare e analizzare la questione nella sua complessità, tenendo conto della pluralità dei soggetti coinvolti e dei compiti che la stessa normativa li chiama ad assumere.

Un'analisi che deve iniziare dalla valutazione della adeguata allocazione di risorse. Le Asl non hanno i fondi necessari per finanziare i canili sanitari. I Comuni non ritengono i canili rifugio una priorità. Gli amministratori regionali, nella limitatezza oggettiva delle disponibilità, trovano sempre altre necessità cui destinare gli stanziamenti.

Per questo, ancora oggi, il maggiore peso della raccolta dei randagi ricade sulle associazioni di volontariato, che furono le prime entità organizzate ad intervenire nel 1991, in totale assenza di rifugi comunali, per collocare i cani che finalmente la legge sottraeva dall'eutanasia. L'evoluzione esponenziale del fenomeno in certe aree del paese, però, non può essere abbandonata alla abnegazione delle associazioni.

Allo stato delle cose, pur con episodi di buona volontà, non ci sono le condizioni per risolvere il problema in modo strutturale se non mettendo in atto un piano di intervento straordinario. A questo proposito, occorre abbandonare la mentalità, purtroppo diffusa, che a certe drammaticità si possa porre rimedio con interventi episodici, repressivi e plateali quanto si vuole, ma inefficaci a incidere realmente sulla situazione.

Le iniziative straordinarie sono benvenute se accendono i riflettori su situazioni intollerabili. Però, se una volta terminato l'impatto mediatico i "canili problema" restano inadeguati e abbandonati all'improvvisazione perché non ci sono altre soluzioni percorribili, possiamo solo registrare penosi fallimenti. Anche per questo, nelle aree del Paese in cui il tasso di illegalità ambientale è elevato, dove proliferano discariche e mancanza di controllo del territorio, il randagismo finisce per dilagare.

Ci rivolgiamo quindi a tutte le istituzioni ed enti in indirizzo, per le competenze istituzionali che vi sono attribuite dalla legge o per la missione che svolgete, perché la nostra esperienza ci insegna che gli interventi "una tantum" servono a poco.

Così come sono inutili certe denunce "urlate" che non prospettano alcuna soluzione, creando solo consenso a favore di chi le fa, ma diffondendo nell'opinione pubblica un discredito generalizzato, che penalizza e sconsiglia anche le situazioni che funzionano meglio.

Nella prevenzione del randagismo i servizi veterinari delle Asl, su cui troppo spesso viene scaricato l'intero problema, rappresentano solo uno dei momenti di soluzione. La normativa disegna un sistema complesso di competenze che coinvolge ambiti e soggetti diversi, istituzionali e non, che sono chiamati ad intervenire.

Le Regioni con i loro Servizi Veterinari, i Comuni, il volontariato devono lavorare d'intesa collaborando su progetti e obiettivi reali e adeguati alle disponibilità finanziarie, nella consapevolezza che il canile rappresenta solo la soluzione più costosa e troppo spesso più degradante. Una ricaduta negativa e improduttiva, espressione di inefficacia del sistema.

Siamo inoltre dell'avviso che non bastano le politiche di prevenzione e le campagne di sterilizzazione se non sono accompagnate da un programma di formazione della popolazione contro l'abbandono, a partire dall'età scolare.

Riteniamo, quindi, necessario e urgente sollecitare un'azione comune che, sfruttando al meglio le risorse disponibili e definendo le reali esigenze di ogni realtà regionale, permetta di affrontare concretamente la questione.

Per parte nostra siamo pronti a promuovere e a prendere parte ad un confronto e alle iniziative che si vorranno d'intesa mettere in atto.

In attesa di un cortese riscontro si porgono distinti saluti.

Il Segretario Nazionale  
Dott. Aldo Grasselli